

Il compagno Ferrara ricorda Franco Basaglia

L'ultimo impegno, scientifico e civile, di un riformatore

Dall'inizio dell'anno era sovrintendente psichiatrico della Regione - La sua battaglia per attuare la legge «180» - Un funzionario sconcertante e affascinante allo stesso tempo

Nel generale debito di riconoscenza verso Franco Basaglia vi è quello particolare di noi cittadini romani e di noi comunisti, fra i quali e con i quali Basaglia aveva scelto di lavorare in quello che è stato il suo ultimo impegno scientifico e civile di riformatore della società.

Secondo i protocolli burocratici dal 1. gennaio 1980 Basaglia era sovrintendente della Regione Lazio per la assistenza psichiatrica. Ma a Roma, si era trasferito ormai da circa due anni e aveva cominciato a lavorare per gettare le basi, nella capitale d'Italia e nella sua regione, dell'attuazione piena della riforma, della «sua» riforma.

Roma come banca di prova

Perché Basaglia era venuto a Roma accettando l'invito che gli avevamo rivolto? Non certo per aggiungere allori alla sua fama ormai già indiscussa. Ma perché era convinto che se la riforma fosse passata pienamente a Roma, in un territorio e in una realtà di dimensioni e significato eccezionali, quella che era già

una vittoria sarebbe divenuta piena, la famosa («famigerata») seconda alcuni filistei) legge 180 non sarebbe mai più tornata indietro e il processo di riforma sarebbe davvero divenuto irreversibile. Roma, quindi, come banco di prova decisivo e definitivo di un'esperienza non puramente teorica ma già vivente in forma concreta di legge riformatrice.

Basaglia arrivò dunque a Roma, e con la sua immensa semplicità cominciò subito a lavorare. Non attese per farlo che «tutto fosse pronto». Quest'uomo, che avrebbe potuto pretendere trattamenti da premio Nobel, per mesi e mesi, con la modestia che i cristiani accreditano ai santi e i marxisti ai rivoluzionari si mise in cammino come un volontario battendo Roma e la regione alla ricerca dei fondamenti primi del suo progetto: e, quindi, innanzitutto degli uomini in grado di realizzarlo avvedendo voglia, passione e capacità.

Fu per lui un lungo periodo di prova, dura, spinosa, cimentata ancora una volta dall'incontro anche con l'oscurantismo e la fastidiosa ottusità, i suoi nemici principali. Ma, alla fine, sentì di aver trovato ciò

che cercava: gruppi di persone con le quali poter contare per implementare bene il lavoro a Roma e nel Lazio. Fu felice di questa scoperta e di averla potuta fare a Roma e nelle province laziali dove la sua apparizione come «funzionario» regionale sconcertava e affascinava al tempo stesso per i suoi modi e il suo parlare così poco burocratico e quindi tanto proficuamente persuasivo e realistico.

«Si può iniziare a lavorare»

«Le difficoltà vere sono finite - volle annunciare qualche mese fa - le condizioni per lavorare ci sono, si può cominciare». E, invece, il lavoro che egli aveva cominciato a impostare non potrà essere lui a guidarlo e sostenerlo. Ma è un lavoro che si farà, si dovrà fare. E' il minimo che tutti noi possiamo fare per pagare il debito che l'intera società nazionale e in essa il Partito comunista e l'intera sinistra hanno verso l'opera alta e rivoluzionaria di Franco Basaglia.

Maurizio Ferrara

Molte sale, soprattutto quelle periferiche, chiudono e cambiano attività: come invertire la tendenza

Per ora Massenzio, ma poi?

Entro settembre un convegno cittadino sui problemi del circuito cinematografico - Due grandi società occupano quasi tutti gli spazi del mercato - Il problema dell'affitto e del noleggio - Le proposte dei sindacati per risolvere la crisi

Una conferenza cittadina sui problemi del circuito cinematografico. L'iniziativa, che è stata presa dal Comune e che si svolgerà entro la prima metà di settembre, servirà a tracciare un bilancio dell'Estate romana, ma anche a discutere le iniziative per dare continuità all'attività delle sale di prolocazione.

Al convegno parteciperanno, oltre ai rappresentanti del sindacato e delle forze sociali, il sindaco Luigi Petroselli, l'assessore alla cultura Renato Nicolini e il presidente dell'ottava commissione capitolina, Pierluigi Severi.

All'isola Tiberina dovevano esserci undici schermi, ce ne sono solo sette, ma sono tanti lo stesso. Gli altri tre, quelli di Massenzio, ormai più che cinema all'aperto sono diventati un punto di ritrovo «obbligatorio». Insomma si potrà discutere quanto si vuole di questa estate romana, e del suo «cartellone», ma un fatto è certo: se non altro queste iniziative hanno risvegliato l'interesse, un po' sopito, del grande pubblico per il film.

Ma a Roma non si vive solo d'estate. E per il resto? Che succede nel settore, nelle sale cinematografiche (che una volta erano la «vetrina di lusso» della città), quelle che dovrebbero garantire il «servizio culturale» tutto l'anno? Basta dare uno sguardo alle pagine dei giornali, soprattutto nei giorni di festa, per accorgersi che gli splendori di un tempo sono passati definitivamente. Negli anni del «boom» in città c'erano 180 locali. Oggi, con i d'essai e le parrocchiali si arriva appena a centodieci. Che accade insomma? «Forse a Roma più che altrove - dice Mario Perchiazzi, segretario della Fils-Cgil - si assiste a un fenomeno di concentrazione. In poche

parole si può dire che i «big» del settore puntano a fare del cinema industriale. Ci sono processi di integrazione tra la casa di produzione del film che diventa anche società di distribuzione e proprietaria delle sale (è il caso della Gaumont che si è comprata dodici locali che appartenevano al circuito Eci). E i trust puntano decisamente a ridimensionare se non a chiudere del tutto gli spazi in periferia. Un buon film, insomma, se questo progetto andrà in porto lo potrà vedere solo in centro».

Se la famiglia di borgata invece di andare - com'è la media - due volte al cinema al mese, è costretta a andarci una volta sola e a piazza Barberini o al Corso, alla «Gaumont» o agli eredi dell'impero Amati interessa poco: si rifanno sul biglietto.

Dall'altra parte però non ci sono solo vittime del monopolio. «Anche i piccoli gestori - continua il segretario della Fils - di fronte a questa situazione sono incapaci di elaborare un progetto che abbia un minimo di validità. Chiudono e basta, preferendo magari cambiare uso al locale, trasformandolo in magazzino». Così



La rassegna all'isola Tiberina, «al di là dello schermo»

Riusciremo in nove serate a capire cos'è il cinema?

Di scena l'altra sera i fotoromanzi - Sei, settecento programmi distribuiti fra 9 schermi e i monitor che variano da sera a sera



D'UN TRATTO, IN SILENZIO, ANNA SI STRINGE A LUI. MAURIZIO SENTE SOTTO LE SUE LE LABBRA DI LEI...

La banalità di un fotoromanzo

Erano di scena, l'altra sera all'isola Tiberina, i fotoromanzi: proprio loro, quelli della «Lancio», offerti al pubblico abituale con etichette caramellose, «Daring», «Marina», «Kiss», «Sogno» e da degustare, qui, su un tavolo piano le immagini e le didascalie d'accompagnamento. Sull'isola il silenzio era grande: disincantati e raccolti gli spettatori, seduti sugli schermi dell'ambiente monacale, in sottofondo musiche ben scelte; e a rompere solo gli isolati commenti ironici di chi doveva, a tutti i costi, difendersi dall'interesse, inconfessabile, per le trame che si snocciolavano, dispositive dopo dispositive, sugli schermi.

La «Lancio» ha venti milioni di lettori abituali in Italia, ma c'è da girare che fra gli spettatori dell'altra sera non ce ne era neanche uno. E' il primo dato di rilievo: l'altro è quello della «ricezione». Tutti quei visi tirati a lucido e fotografati, ciascuno con suo bravo fumetto da una parte, si componevano con evidenza, nella memoria visiva dello spettatore, come una sequenza ininterrotta: un film, insomma. E' un meccanismo che avviene comunque, anche nella semplice lettura, ma il, illustrato sullo schermo, diventa di evidenza lampante. Queste sono solo due delle schegge infatte provocate dalla «degradazione» grammatica, con criteri scientifici dall'«Occhio». Ed è curioso che l'esplosione, soprattutto l'altra sera, non fosse accompagnata da alcun boato.

La triste infanzia del poeta Apollinaire nella Roma umbertina

Guillaume, nato Dulcigni, strano «romano»

Un insolito cognome uscito non si sa come e perché - Vicissitudini di un «illegittimo» nel clima arcigno dell'epoca - La vicenda di una lapide commemorativa che è stata collocata nel posto sbagliato

E' un bambino di sesso maschile che pesa quattro chili, è nato alle cinque del mattino del 26 agosto 1880, a Roma, in via Milano 19, e si chiama Guglielmo Alberto Dulcigni. Poi peserà dai cento ai centocinquanta chili, vivrà, in genere, tutta la vita a Parigi, sarà allegro, amicone, gaudente, e soprattutto ghiotto, farà parlare di sé per le sue critiche e per le sue poesie, e si chiamerà Guillaume Apollinaire.

A denunciare la nascita di questo bambino che sarà celebre, cent'anni fa, non ci va

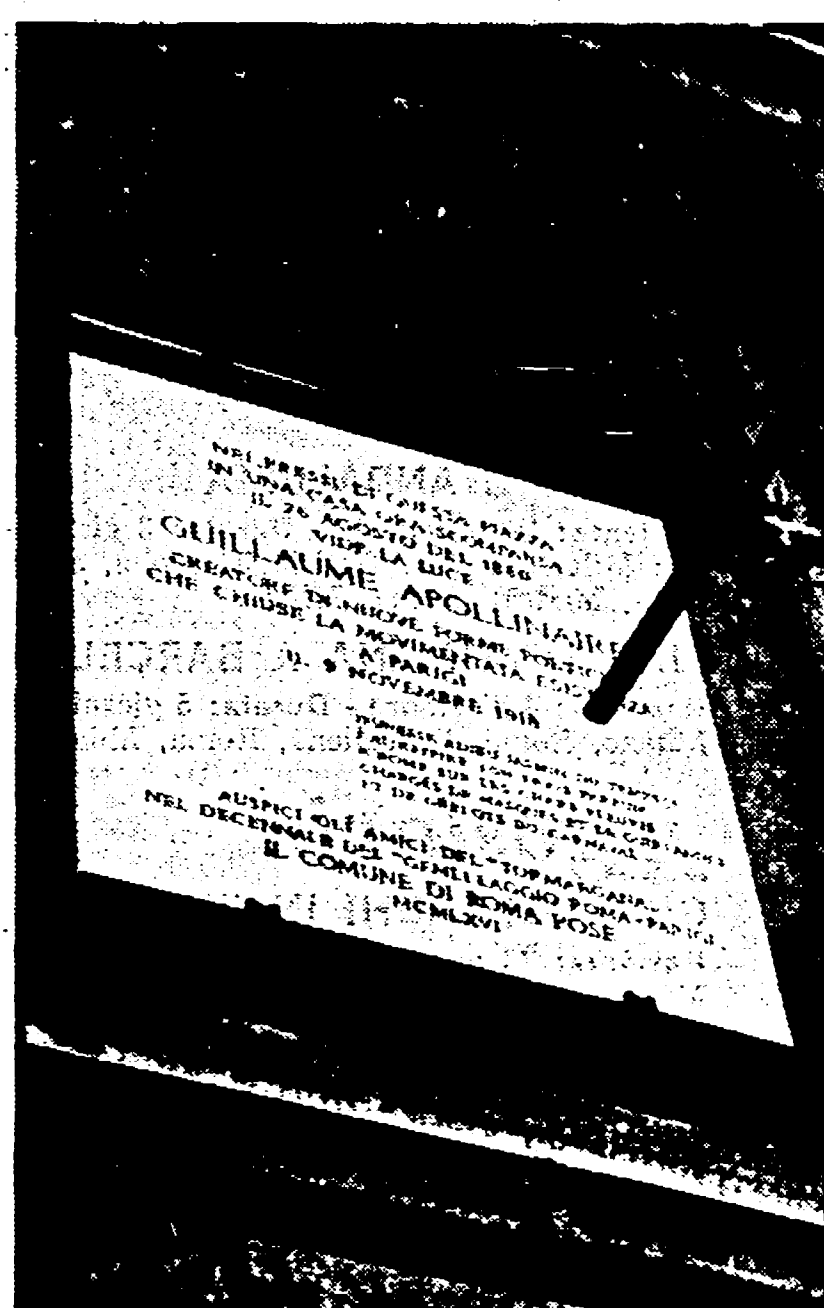
na, si ha motivo, questa volta, di non sbagliare indicando come garantito padre di Guillaume Apollinaire, un tal Francesco Costantino Camillo Flugi d'Aspermont, maresciallo di campo di Ferdinando II re delle Due Sicilie, discendente da casata nobile dell'Engadina.

Testimoni dell'atto furono Carlo Guidi, di anni trentanove, impiegato, e Cesare Giusti di anni trentotto, impiegato. La donna dichiarava, intanto, «di non poter attendere alle cure dell'allevamento, e di essere costretta ad affidare il bambino a una

si legge l'annotazione relativa a Kostrovitzkyk Guglielmo. Perché aveva cambiato nome? Tutta colpa, forse, di quella svampita, frivola della madre, una ventiduenne con il pizzicore della vita nelle vene, che anzi, in quell'occasione, quando si trattò di firmare sul registro, si mise una particella di nobiltà, firmandosi Angelica de Kostrovitzkyk. Il prete-parroco («qui coula l'eau lustrale sur le front di petit Guillaume», come scrive Marcel Adéma nel suo viaggio sentimentale a Roma alla ricerca dell'Apollinaire-bambino) - si chiamava Temistocle Auda. I scomparsi furono: Lorenzo Ciccolini, figlio di Benedetto, da Roma, e Maria Gribaudo, figlia di Giuseppe, torinese. L'ostetrica presente, era sempre quella Luisa Molinacci che aveva denunciato la nascita.

La Roma in cui nacque Apollinaire, a dieci anni dal '70 (capo del governo era Agostino De Pretis) era quella della «febbre edilizia» quando frettolosamente veniva su il «quartiere umbertino» al rione Monti. E fu in queste case, ancora fresche di calce, in via Milano, che alloggiò Angelica, dando alla luce il «mal-aimé» Guillaume, come lui stesso definisce la sua disgraziata puerizia nella «Chanson». La lapide che nel 1967 gli è stata dedicata in piazza Mastai a Trastevere (era presente Ungaretti), è da ritenersi un grossolano errore biografico, o piuttosto, una faciloneria retorica, giusto per dire che il poeta più francese dei francesi, era nato nel rione più romano dei romani. Un labile accostamento al luogo trasteverino, può ormai essere dato dal fatto che, come abbiamo visto dall'atto di nascita, il bambino veniva affidato a una donna domiciliata al numero 8 di un vicolo cieco in piazza Mastai. Ma attenta l'attendibilità della nascita in via Milano il fatto stesso che Guillaume venne battezzato in una chiesa dell'Esquilino, in una parrocchia, cioè, da cui dipende la via situata nello stesso rione Monti.

Fatta questa parentesi, resta sempre l'immagine «romana» di questo bambino in fasce, in braccio a una madre sbattuta dall'angoscia di doverlo «inserire» «ufficialmente» in una società che considera i nati così, figli di



La lapide in un punto sbagliato

nessuno. Il 2 novembre 1880, la signora Angelica bussa alla porta del notaio Vincenzo Castrucci in piazza Araceli 34, per «riconoscere» il figlio denunciato barbaramente come Dulcigni Guglielmo-Alberto. La signora si dichiara «nata in Sveaborgin, Finlandia (Svezia Russa) il 17 aprile 1858, e domiciliata in via del Boschetto n. 40». Da via Milano a via del Boschetto il passo è breve: seconda abitazione del poeta. L'ufficiale di stato civile avv. Anastasio Cocchi, direttore di statistica, annota, alla stessa data: «Il bambino Dulcigni Guglielmo è stato riconosciuto qual figlio naturale della signora de Kostrovitzkyk Angelica, figlia di Apollinaire e di Giulia Fioriani, intendendo conservargli i nomi di Guglielmo, Alberto, Wladimiro, Alessandro, Apollinaire».

Anche il fratello Alberto, nato nel 1882 in via dei Pon-

tefici 49 (strada distrutta dall'isolamento dell'Augusteo e terza abitazione romana del poeta) dovrà compiere lo stesso calvario escogitato dalla donna ormai «uccello di richiamo» delle case da gioco. Prima il nome falso (si chiamerà Alberto Zevini), poi il battesimo, e poi il solito notaio in piazza Araceli per il riconoscimento ufficioso.

Certo, la solitudine e il disordine di una tale infanzia, più che zingaresca, da favola, con l'evanescenza di una realtà in fuga, devono aver stampato per bene la matrice poetica in Apollinaire. Ma non di severa condanna o di ripudio, ma piuttosto di una serena accettazione, che bene si innesta nel vitalismo portento e gaudente dell'uomo. Che amò sua madre, amò Roma, e che, di quel semantema erotico materno, qualcosa aveva riposto nella vene.

Domenico Perlica



Apollinaire ritratto da Picasso

la madre in persona dato che lui non è nato da regolare matrimonio e la madre si pareggia (non parliamo del padre!), ma la signora Luisa Molinacci in Baldi, di professione ostetrica. E' il 21 agosto 1880. L'ufficiale dello stato civile che scrive l'atto, è l'assessore municipale delegato dal sindaco Luigi Piantani, e si chiama Leopoldo duca Torlonia.

Da dove avrà tirato fuori quel «Dulcigni»? quella madre stramba, spendacciona, giocatrice accanita, collezionista di amanti, quell'Angelica Alessandrina de Kostrovitzkyk che nemmeno le suore del Sacro Cuore alla Trinità dei Monti vollero, tanto che fu cacciata dal collegio a sedici anni «per temperamento indiscolpito e incoercibile»? Fatto sta che il padre vorrà staccare profondamente l'ombra e si guarderà bene dall'ore il proprio nome al piccolo. Pur nel cialtrone oroscopo e d'alcova della frenetica donna qui domiciliata piazza Mastai vicolo cieco n. 8, dico otto.

Sul registro dei battesimi, al numero 280 del volume 6.,